

## 17. IL GIURAMENTO.

« Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali Successori, al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni e partiti, la cui attività non si concili con i doveri del mio ufficio ».

Questa (puntualmente trascritta anche nelle maiuscole) la formula del giuramento che prestai nel dicembre del 1942 all'atto della mia immissione in carriera nell'università di Catania. Potrei dire a mia discolpa che lo feci prevedendo, come ormai tutti prevedevano in Italia, l'imminente rovescio del regime fascista, realizzatosi in effetti nei mesi immediatamente successivi. Ma direi il falso. Anche se avessi conseguito la cattedra nei due concorsi precedenti cui avevo partecipato, quello del 1940 e quello del 1938, avrei fatto ciò che fecero i miei colleghi vincitori (con più merito di me, non vi è dubbio) di quei concorsi universitari: avrei giurato. L'ambizione ardente di conseguire la cattedra avrebbe prevalso sulla delusione insanabile che era intervenuta in me nel corso del 1938, quando il regime, contravvenendo a tutti i suoi più altisonanti e conclamati principi, d'improvviso, direi quasi di sorpresa, aderì alla incivile, ignobile, immonda ideologia razziale del nazismo, cui si era frattanto alleato. Più gli anni passano e più severamente mi condanno, ritornando con la coscienza a quei tempi, per la mia vigliaccheria (beh, diciamo elegantemente, pavidità).

Il ricordo che mi spiace di dover aggiungere a questo spiacevole ricordo è questo: non solo molti miei giovani colleghi dell'epoca, ma anche molti nostri maturi ed alti, anzi altissimi maestri di allora e di sempre quel giuramento, pur essendo essi (o dicendosi) antifascisti, lo avevano prestato in precedenza esattamente come me. Quando la formula sacramentale venne introdotta nel 1931, furono dodici, dico dodici su milleduecento, gli universitari già in cattedra che si rifiutarono di pronunciarla e andarono a casa (due o tre di essi affrontando né più né meno che la miseria). Gli altri giurarono. A denti stretti, ma giurarono. E così giurarono quanti altri docenti entrarono in carriera negli anni successivi, sino al 1942. Un po' tanti, direi.

Ad ogni modo io non deploro l'umana debolezza, di cui diedero prova, giurando, numerosi nostri maggiori colleghi e maestri (da uno

\* In *Labeo* 37 (1991) 150 s.

dei quali, Siro Solazzi, ho almeno imparato, prima e dopo la caduta del fascismo, ad astenermi rigorosamente dall'esprimere, e piú ancora dal propagandare, le mie idee politiche, quali che siano, entro il pomerio dell'università). Deploro piuttosto, questo sí, l'atteggiamento di sufficienza, a volte addirittura di disprezzo, che molti tra loro ebbero a lungo nei confronti di quanti tra noi piú giovani, riluttando a indossare passivamente la camicia nera nelle adunate (come da « precetto » eseguito senza discutere da tutti), si erano aperti al pensiero sociale nel seno delle organizzazioni studentesche fasciste, ivi discutendo, in occasione e riunioni sino ad un certo punto segrete, di tutto quello che faticosamente riuscivano ad apprendere al di fuori degli stretti confini della cultura ufficiale.

Episodi? Eccone uno, fra tanti che potrei citare. Un mio caro amico oggi da tempo scomparso, di nome Nicola Galdo, aveva per anni vigorosamente difeso, nel gruppo studentesco napoletano di cui io facevo parte, gli insegnamenti di Benedetto Croce (a me, del resto, notissimi per il culto che se ne aveva nella mia famiglia). Era un giovane studioso di orientamento liberale, tanto intelligente quanto sensibile, al cui forte influsso dialettico molti di noi sono debitori di un'apertura di idee in varie direzioni, che ha di parecchio preceduto la fine del cosí detto « ventennio ». Bene. Quando, caduto rovinosamente il fascismo, un nostro illustre e comune maestro si lasciò incautamente trascinare, in un articolo frettoloso di giornale, alla dichiarazione perentoria che i frequentatori dei gruppi universitari fascisti erano stati « pochi tristanzuoli » caratterizzati null'altro (delle due l'una) che da « deficienza intellettuale » o da « inconsistenza morale » (v. il settimanale *La libertà* di Napoli, n. 4, del 30 marzo 1944), Nicola ebbe una tale reazione di sdegno che andò ad iscriversi, dopo tanta inutile attesa della tolleranza liberale predicata dal suo amato Croce, al partito neo-fascista che proprio in quei giorni era in corso di formazione.

Se la cosa può interessare, dirò che io personalmente a quel maestro eminente replicai, con la dovuta deferenza, in modo molto fermo. Chi mi conosce da vicino può facilmente immaginarselo. Quanto a Benedetto Croce (scrittore peraltro stupendo), io ai suoi filosofici organigrammi dello scibile umano (ed ai suoi autorevoli incasellamenti di tutto, e qualcosa di piú, entro gli stessi) non ci ho mai molto creduto, cosí come non ho mai creduto in pienezza di fiducia ad altre diverse ideologie cui sono stato e rimango tuttora piú vicino. Autonomismo critico, oppure tepidezza di temperamento? Chi sa. Sta in fatto, comunque, che se alcunché di buono ho insegnato ai miei allievi (o come altro si vogliono

oggi chiamare), esso è di guardare sempre alle cose, a tutte le cose, con l'animo, non so se folle oppure no, di Amleto (atto II, scena II).

Rosencrantz e Guildenstern contestano che la Danimarca sia un'orrenda prigione? Ebbene allora per essi la Danimarca non è una prigione, anche se per Amleto resta fermo che lo è. Perché non vi è nulla di buono o di cattivo: è il pensiero che lo rende tale.

#### 18. IL « MAÎTRE-À-PENSER ».

Sarà cattivo carattere, ma se dovessi fare un elenco ragionato dei tipi umani che riscuotono poco o punto le mie simpatie, forse avrei bisogno qui di troppo spazio. Vanno dal saccente autorevole al critico feroce, dal moralista inflessibile al pieghevole portaborse, dall'uomo con la cravatta a fiorami allo « snob » secondo cui vi è un unico e solo modo per mangiare le aragoste. No, non è il caso di fare il copioso catalogo. Mi limiterò all'esemplare denominato « maître-à-penser », cioè a colui che esprime giudizi profondi su qualunque argomento, provocando in chi lo ascolta o in chi lo legge la più viva e sentita ammirazione.

In Italia, seguendo l'illustre esempio francese, ne abbiamo avuti e ne abbiamo, di questi maestri, in buon numero, tutti caratterizzati dal fatto che, a quanto pare o a quanto essi credono di ricordare, non hanno assolutamente scheletri nell'armadio. Sorvolando su penosi casi recenti, voglio ricordare un episodio dell'immediato secondo dopo-guerra, cioè dei tempi in cui quasi a nessuno più dei nostri intellettuali veniva alla mente di essere stati in gran parte, « bon gré mal gré », iscritti al partito fascista e ad esso non di rado ossequienti.

In quegli anni ormai lontani, quando un animoso gruppo di giovani docenti (del quale ero partecipe anch'io) si dette tanto da fare per riattivare in modo degno la ricerca e l'insegnamento universitari (e tornarono a vita per un certo periodo gli *AUCT.*, e nacque tra mille difficoltà la rivista *Iura*), ebbene realizzammo anche l'iniziativa di far venire nella città etnea vari illustri studiosi per conferenze e seminari. Tra gli studiosi che invitammo, ve ne fu uno di altissima levatura, autore di opere che rimarranno, il quale aggiungeva ai suoi molti e innegabili meriti la sorte di essere altresì diventato, attraverso una nutrita serie di interventi radiofonici e di articoli giornalistici, un notissimo « maître-à-penser », naturalmente antifascista al cento per cento.

\* Inedito.